



Industria al bivio: l'esperienza emiliana

Questo supplemento vuol contribuire alla verifica delle condizioni necessarie per lo sviluppo di una politica industriale. Il fatto che prenda come punto di partenza l'esperienza e gli orientamenti maturati in una regione, l'Emilia Romagna, corrisponde a due esigenze: la concretezza delle trattative e la individuazione del ruolo del potere pubblico nella sua articolazione regionale e locale. La politica industriale, vista attraverso l'esperienza e le esigenze dell'industria in una regione determinata, dovrebbe risultare dai servizi pubblici non una astratta aspirazione di gruppi particolari di interessi ma come l'esplicitarsi di un bisogno sociale: quello di soddisfare con mezzi adeguati i bisogni di espansione della società in un momento particolare.

A questo titolo nella regione Emilia Romagna il potere pubblico — prima i Comuni, poi la Regione — hanno elaborato e tentato di applicare una politica economica nel cui quadro l'industria è andata acquistando un posto preminente.

In quale misura la situazione di questa regione illustri i problemi, le difficoltà, le vie percorribili in altri contesti?

Parliamo dall'idea che oggi l'industria non solo in Italia ma particolarmente in Emilia Romagna è in una fase di media impresa, ma questa in modo pressante — si trova di fronte ad un profondo cambiamento. In un certo senso i teorici dell'impresa ci avevano annunciato da tempo l'inevitabilità di un grande cambiamento: essi definiscono l'impresa un "sistema" (cioè un insieme eterogeneo di interessi organizzati ad un fine) e, peculiarmente, un sistema "aperto", vale a dire esposto alla variabilità continua sia degli interessi organizzati nell'impresa, sia esposto alle variazioni dell'insieme e ciascuno dei suoi interlocutori esterni da cui attinge le risorse a cui destina la produzione. L'industria, e l'impresa che ne costituisce la forma tipica di attuazione, ha bisogno di un grande cambiamento perché tutto cambia intorno e dentro di essa. Il ritardo nel rispondere alle nuove aspirazioni che si esprimono dentro e fuori dell'impresa è parte della crisi economica generale.

In Emilia Romagna il senso di questo cambiamento è vivo. Si manifesta non solo come crisi ma anche — ecco le ragioni del nostro particolare interesse — anche come risposta, come soluzioni e progetto di soluzioni, da parte di una parte cospicua di imprenditori e del potere pubblico regionale e locale. Se l'industria, in generale, si trova ad un bivio — riconoscere in pieno le nuove esigenze sociali, dotarsi di obiettivi e metodi adeguati per una risposta positiva; oppure logorarsi nel conflitto — qui si può dire che vi sono situazioni nelle quali il bivio è stato positivamente superato e si è in via di superamento.

Si tratta dell'apporto pubblico e delle integrazioni associative che ha trovato l'impresa; della partecipazione dei lavoratori nella forma diretta dell'autogestione con le originali risposte date alla formazione del capitale d'impresa; della valorizzazione del lavoro come protagonista ormai indiscusso di tutte le forme di progresso economico; della rimpostazione dei rapporti fra produzione ed ambiente. Certo, i limiti costituiti dall'indirizzo impresso al mercato nazionale ed europeo — dove la rendita ed i cartelli oligopolistici prevalgono sull'iniziativa imprenditoriale — incidono anche qui pesantemente. L'inflazione e la restrizione creditizia sono, qui più che altrove, i veicoli che inoculano la crisi nell'apparato produttivo. Ogni via di sviluppo autonomo richiede, in un mondo di strette interconnessioni economiche, una dimensione di fatto.

Le imprese, comprese le agro-alimentari e quelle di ricerca o servizi alla produzione, si trovano di fronte a radicali cambiamenti. L'innovazione tecnologica e l'entrata in nuovi mercati sono soltanto aspetti di un problema più vasto che si delinea a partire dalle nuove esigenze che sorgono all'interno e nei rapporti fra impresa e società. Non basta avere programmi: ciò che decide è l'adeguatezza delle scelte. Di qui l'interesse generale per le vie seguite in una Regione dove l'intensità della vita politica ha posto in modo penetrante i problemi di scelta nella vita economica, a cominciare dall'intervento della Regione e degli enti locali.

BOLOGNA — «Dieci anni fa, ma anche in tempi più recenti, la tesi che la Regione fosse un centro necessario di politica industriale faceva discutere. Testi legislativi alla mano, si cercava una delimitazione. Pronti ad attribuire alla Regione compiti generali, come un ruolo di indirizzo, di programmazione, c'era la tendenza a negare alla Regione compiti più specifici nella definizione di una politica per l'industria. Questo anche in Emilia Romagna dove i Comuni avevano già fatto molte esperienze d'intervento diretto, come le aree attrezzate per le piccole imprese, ed in

indiretto, stabilendo rapporti con le categorie imprenditoriali su ogni tipo di questione. Anzi, proprio nella nostra regione si temeva da parte di alcune organizzazioni imprenditoriali la presenza della Regione per il suo orientamento politico e l'incisività dei suoi interventi. Oggi questa diffidenza ha dei residui ma nel complesso ci sembra un capitolo chiuso».

Così comincia la nostra conversazione con Lanfranco Turci presidente della Giunta regionale. È un argomento ritornato spesso nel discorso, parlando dei rapporti con le categorie imprenditoriali, del posto

degli imprenditori in determinati progetti, delle relazioni fra enti o società promozionali d'iniziativa pubblica e privati. Emerge, da sé, come un punto cruciale. La Regione non è ancora accettata in molte parti del paese ed aree della vita economica — si veda il Mezzogiorno — come interlocutore a parte intera. Cosa ha contribuito di più a sbloccare la situazione? Ci sono varie risposte. La principale ci pare l'individuazione, da parte della Regione, di una conoscenza di merito, approfondita e sintetica, della situazione dell'industria.

INTERVISTA COL PRESIDENTE DELLA REGIONE, LANFRANCO TURCI

«Siamo di fronte ad un problema di sviluppo qualitativo più che quantitativo. Beninteso gli sviluppi qualitativi comportano, spesso, mutamenti di quantità nel volume della produzione, nel capitale investito, nelle persone occupate e in altri aspetti della produzione. Però gli sviluppi quantitativi appaiono subordinati a quelli qualitativi. C'è un problema di avanzamento tecnologico che non si identifica, bada bene, con esigenze di acquisizione di macchinario o di tecnologia una volta fatto, quanto di accesso alla ricerca. Ora, come sappiamo, l'industria italiana — ma in particolare l'impresa di piccole e medie dimensioni — ha problemi di acquisizione e di accesso all'innovazione che non risolve da sola. È solo una delle questioni fra le più note. Meno nota ma non meno importante si presenta la qualificazione dei tecnici e degli amministratori, di quanti cioè gestiscono di fatto le strategie dell'impresa. Le nuove leve di imprenditori non si formano più spontaneamente. Vi sono problemi di sviluppo dell'organizzazione sul mercato: l'impresa industriale è abbastanza forte quando opera in casa,

nella fase di approntamento della produzione; meno forte nei rapporti esterni di acquisizione e di collocazione dei prodotti. Vi sono poi i fenomeni di invecchiamento di alcuni settori, l'emergere di altri». Una indagine promossa dalla Regione sull'industria elettronica ha fornito delle sorprese: sono sorte decine di piccole imprese in questo nuovo settore, talvolta specializzate. C'è un adeguamento spontaneo dell'apparato industriale? «Si tratta di imprese che applicano l'elettronica, utilizzando materiali e conoscenze di base prodotti altrove. Si tratta di attività creative e dinamiche, certo. Tuttavia non si può generalizzare. Nell'insieme noi siamo arrivati alla conclusione che l'industria dispone di servizi insufficienti. Ha ancora poca specializzazione dal lato del terziario, cioè di quelle attività integrative della produzione fisica, da taluni chiamate anche *quaternarie* per distinguerle dai servizi tradizionali, che diventano sempre più importanti per produrre in modo efficace. Di qui la nostra prima conclusione pratica che occorre promuovere i servizi per l'industria.

Lo stiamo facendo in due modi: incentivando l'iniziativa degli imprenditori e delle loro associazioni; promuovendo la creazione di centri pubblici, di solito con la partecipazione degli imprenditori. A questi centri affidiamo non solo compiti di servizio in senso stretto, come l'assistenza tecnica, ma anche promozionali, ad esempio dei rapporti fra industria e università, fra industria e consiglio nazionale delle ricerche». Si tratta di un approccio pragmatico, che nasce cioè semplicemente sulla base di richieste di questo e quel settore, o di un disegno? Turci ci richiama degli esempi i quali mostrano come orientamento generale, anche a lungo termine, ciò che taluni definiscono «filosofia» economica e sociale sposi la concretezza del dato presente a larghe prospettive. «Proprio all'inizio di aprile abbiamo approvato il Piano di risanamento delle acque, in base alla nota Legge Merli. Questo piano va fino al 2001, tenta cioè di programmare il passaggio fra due epoche, o fasi, della storia dell'industria. Dalla fase attuale, che presenta lo

inquinamento dei fiumi e del mare, talvolta anche dalle falde acquifere sotterranee, quasi come un portato inevitabile di una densa industrializzazione, ad una fase in cui si ha una dissociazione completa fra industria e inquinamento. I venti anni coperti dal piano non sono una diluizione delle difficoltà ad affrontare il problema, a riconvertire l'industria; al contrario sono l'accoglimento nel piano dei problemi più radicali e ardui da risolvere ed il coordinamento di tutte le misure per risolverli».

Nello stesso senso si muovono le iniziative nel campo dell'energia. Anche qui la logica dell'intervento non è l'aggiustamento bensì una modifica nei modi di produzione e di consumo.

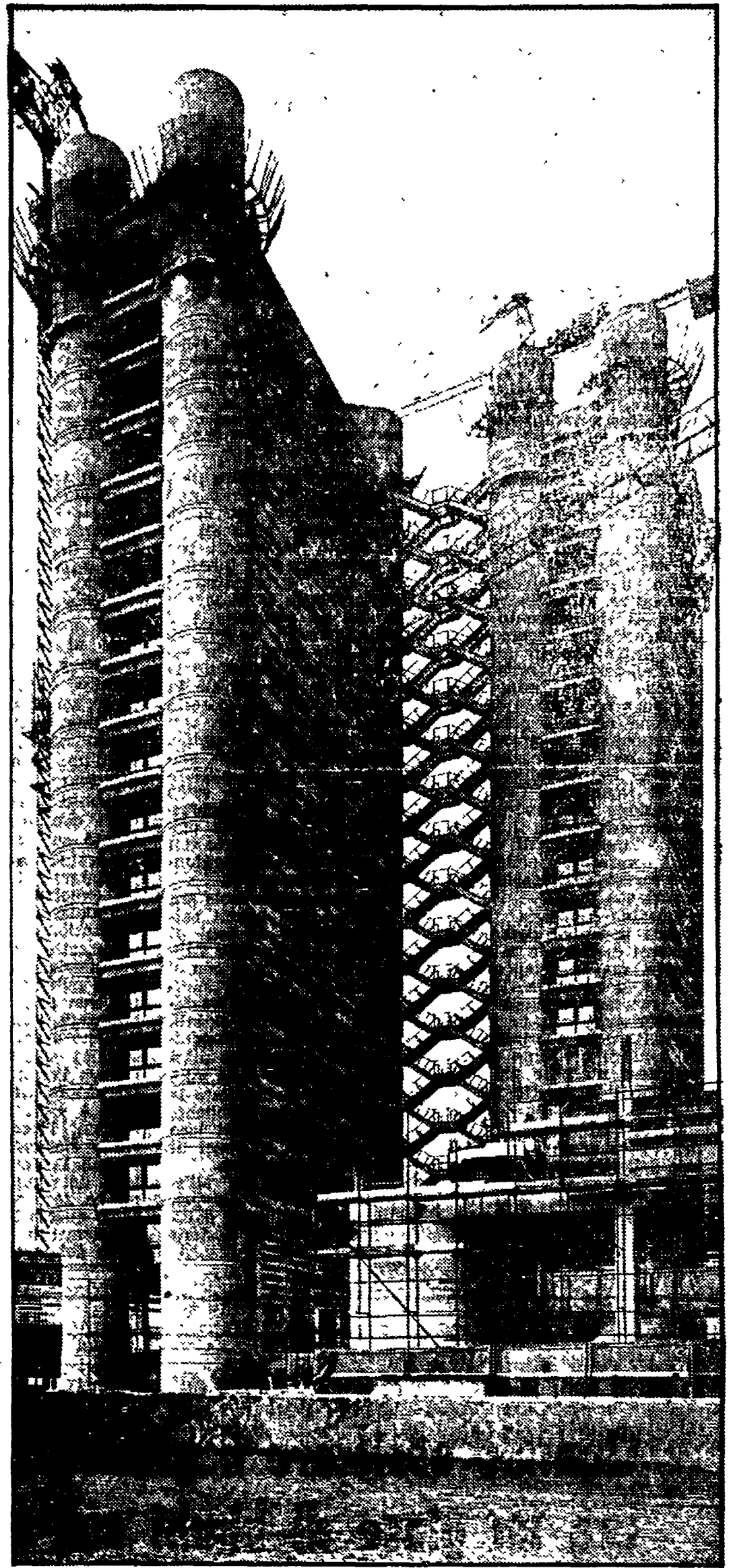
«Stiamo mettendo a punto due tipi di intervento. Da lato pubblico, in accordo col CRIPER (Centro regionale imprese pubbliche degli enti locali), diamo vita ad una società che operi in collaborazione con i centri scientifici, da un lato, e dall'altro intervenga per promuovere risposte locali ai fabbisogni energetici. Sarà una società del tipo della *Publenergia* costituita dalle municipalizzate per agire sul piano nazionale, in particolare per i Comuni del Mezzogiorno. Si occuperà di sviluppo delle fonti energetiche locali, integrative, rinnovabili e fornirà un supporto tecnico all'iniziativa locale».

Dall'altro canto, attraverso l'Ervet, promuoviamo la formazione di una società per la fornitura di servizi per il risparmio energetico nell'impresa. Si tratta di fornire quei servizi che la grande impresa può, o potrebbe, sviluppare da sola ma che le piccole e medie imprese devono acquisire in altro modo. I servizi saranno forniti in regime di economia, a costi e ricavi, ma costituiranno comunque un netto vantaggio per l'impresa».

In un quadro di programmazione di medio periodo si colloca, inoltre, il progetto di qualificazione dell'artigianato, di cui abbiamo da poco presentato i primi orientamenti in Consiglio regionale. Si tratta di un disegno di vasto respiro, da definirsi insieme con le organizzazioni artigiane, che parte dalla considerazione del ruolo non marginale, ma centrale e decisivo dell'artigianato nella nostra regione, un progetto che si articola in un vasto campo di interventi, tra cui vorrei richiamare quelli per la diffusione delle innovazioni tecnologiche e merceologiche, quelli per facilitare l'accesso al credito e per sostenere la promozione commerciale, oltre alla definizione di orientamenti più avanzati nella formazione professionale e manageriale. Questi indirizzi verranno perseguiti anche attraverso lo sviluppo di forme associative tra gli artigiani e fornendo servizi reali alle imprese, tramite centri specializzati e consorzi di imprese».

È evidente che un vasto processo come quello che vogliamo attivare richiede un confronto continuo con le forze sociali interessate e si dispiegherà su un arco di tempo non breve, sia per le dimensioni stesse del progetto, sia per la necessità di una revisione e di una nuova definizione degli strumenti legislativi regionali e degli indirizzi di politica delle aree strettamente collegate con le linee della programmazione territoriale regionale e degli enti locali.

La Regione si muove sulla base di un ampio spettro di conoscenze: studi su settori ed aree, personale che si è andato formando co-



scienze dirette nell'economia regionale, spesso assai più approfondite di quelle di cui dispone il singolo imprenditore. Ecco perché forse, la parola «programmazione» non fa più pensare ad una pila di carte, ad ordini arbitrari, a inefficienze. Cos'è allora, in sintesi, programmazione?

«È sapere e far sapere cosa si vuole nel medio e nel lungo termine. Individuazione di risposte ai problemi e messa in opera delle risorse e degli strumenti per risolverli. Non soltanto i privati ma anche la mano pubblica può agire in modo non corrispondente alle soluzioni che si ricercano. Perciò non respingiamo le critiche di parte imprenditoriale, cerchiamo di dare risposte concrete invitando gli imprenditori a fare la loro parte. La sottolineatura che noi diamo ai problemi della formazione, delle leve di lavoro ma anche degli imprenditori professionali, ci sembra ad esempio condivisa. A chi parla dell'esigenza di una cultura industriale noi rispondiamo con l'invito ad entrare nel merito delle indagini e dei progetti. Gli assessorati all'In-

dustria ed alla formazione professionale, in particolare, dispongono ormai di un patrimonio di conoscenze ed iniziative che sono per tutti utile terreno di confronto».

Cosa può esserci in comune fra l'esperienza dell'Emilia Romagna ed i problemi nel resto del Paese?

«Da noi si insiste spesso sul contributo che dà un ambiente specifico allo sviluppo industriale. L'ambiente regionale è caratterizzato, fra l'altro, da un rapporto di forze fra le classi sociali che ha impedito determinate degenerazioni che hanno dilagato nel resto del Paese, senza perciò ostacolare l'iniziativa imprenditoriale, anzi in molti momenti qualificandola. Le differenze sono grandi da una regione all'altra ma la crescita del rapporto di forze a favore delle classi lavoratrici è una esigenza comune. Si tratta di fare di questa crescita un momento costruttivo dell'economia».

Renzo Stefanelli

NELLA FOTO: le moderne Torri di Bologna progettate dal giapponese Kenzo Tange

PREFABBRICATI COIBENTATI
EUROCAMP
s.r.l.
PARMA - Via Ghirarduzzi (Moletolo)
tel. (0521) 771561 - 72907
telex: 531310 EDCAMP - 1

Il trasporto di un prefabbricato monoblocco, specialmente per le lunghe distanze, è costoso. Allora noi abbiamo realizzato il Prefabbricato Componibile RIBALTABILE! Così, al prezzo di un solo Monoblocco, ne trasportiamo 10! Il suo costo è quello di un comune monoblocco; per erigerlo le sue pareti ed installarlo bastano due persone in pochi minuti.

ROBUSTO PRATICO ELEGANTE **PREZZO GARANZIA SOLIDITA'**

PREFABBRICATI RIBALTABILI E MONOBLOCCO COIBENTATI PER DORMITORI - MENSE - UFFICI - MAGAZZINI - BUNGALOWS - SERVIZI IGIENICI - SANITARI - SPOGLIATOI - CONTAINERS

EUROCAMP s.r.l. - PARMA
Un'industria emiliana che, grazie alla sua alta tecnologia, si è affermata in Italia e all'estero

Telecambi
è il nostro servizio telefonico (0522/465382)
• funziona 24 ore su 24
• fornisce notizie aggiornate sull'andamento dei cambi delle principali monete estere.

BANCA AGRICOLA COMMERCIALE DI REGGIO EMILIA

sacea **direzionale** **80**

vendonsi APPARTAMENTI UFFICI - NEGOZI CASE A SCHIERA

42019 SCANDIANO - Tel. (0522) 857471/2
42100 REGGIO EM. - Tel. (0522) 26304